

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la doganizzazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

12-26 Aprile 1960 - Anno IX N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

I proletari negri all'avanguardia

Gli eventi del Sud Africa superano il quadro di uno scontro locale, e vanno ben oltre i limiti del conflitto fra razzisti indemoniati e « popoli di colore » inviperiti.

I sacrestani delle NU che fingono un'indignazione virtuosa e invocano a favore dei negri il rispetto dei diritti civili e della « dignità della persona » tendono a ridurre quello scontro cruento ai termini e alle dimensioni di una lotta fra principi morali: essi, i rappresentanti del capitalismo più evoluto, si pongono come modelli al capitalismo più « angusto » e « retrivo ». Nessuno degli oratori alla tribuna nuova-orchestra si è sdegnata, né poteva sdegnarsi, per il trattamento del negro come operato: lo sdegnano, per loro, riguarda soltanto l'« uomo », e l'« uomo » nella società borghese — ce l'ha insegnato Marx un secolo fa — deve essere liberato (libertà, eguaglianza, proprietà e Bentham!) per essere meglio « conciato ».

Ora la verità del conflitto sudafricano è proprio questa: che ne sono protagonisti non turbe di « primitivi » vaganti con arco e freccia in deserti e boscaglie, non folle di ignudi bantù, immagini primordiali dell'« uomo », ma schiere di proletari superfruttati come già lo furono, ai tempi dell'accumulazione primitiva, i loro fratelli europei e come lo sono, in tempi di accumulazione allargata, gli operai di tutto il mondo. E' l'accavallarsi della lotta di classe alla bestiale persecuzione del negro da parte del bianco, che fa del dramma sudafricano un dramma storico, e della battaglia eroica degli « uomini » tenuti in riserva un motivo urgente alla classe operaia mondiale.

Sui dieci milioni di negri bantù, sull'1,3 milione di meticci, si basa la proprietà favolosa della classe dominante bianca del Sudafrica: solo essi, nelle miniere di rame, d'oro e di diamanti, nelle modernissime fabbriche meccaniche, nelle grandi fattorie agricole, sudano perché la cristiana civiltà dei banchieri, industriali e proprietari anglo-boeri prosegua indisturbata la sua marcia. Rappresentano l'80% della popolazione complessiva, non ricevono che il 19-23% (ma si tratta di una media, e le medie sono ingannatrici) di un reddito nazionale che cresce ogni anno al ritmo del 4,8% — più che negli Stati Uniti, nel

Lavorare di più

L'appetito vien mangiando: gli industriali tedeschi, che mai come in questo dopoguerra hanno celebrato il grande festino della superproduzione, ci hanno preso gusto — e non si può dar loro torto. Ora, preoccupati della... svogliatezza degli operai, i quali, dopo quindici anni di bagni turchi, pretendono di lavorare cinque giorni alla settimana invece di sei, hanno deciso di passare alla controffensiva con una campagna di pubblicità intesa a convincerli che le conquiste dell'era contemporanea non consistono nel diminuire la pena di lavoro, ma, al contrario, nell'aumentarla. Bisogna lavorare di più.

La campagna presenterà al pubblico il signor « uno di noi », un saggio operaio il quale ha bensì voglia di lavorare meno, e trova che una giornata festiva supplementare sarebbe una gran bella cosa (meritata, per giunta); ma d'altra parte si chiede: Chi mi porterà a casa la posta, il giornale e il pane, al sabato? chi mi porterà a spasso in tram o in autobus? Se smettiamo di lavorare tutti, non moriremo tutti?

Il signor « uno di noi », sperano gli industriali, convincerà le maestranze a non chiedere diminuzioni di orario e, possibilmente, a chiederne l'aumento. In fondo, a problemi del sabato si pongono anche alla domenica: perché non lavorare anche il settimo giorno della creazione? Il bene comune lo vuole!

Canada e nella Gran Bretagna. Li chiudono nelle riserve perché la fuligine della loro pelle di figli di Satana non contaminino il candore della moralissima pelle dei figli di Dio: ma li chiamano, ogni mattina, a mescolarsi coi bianchi nell'atmosfera purificatrice della fabbrica. Li tengono sotto chiave per essere più sicuri di averli sempre sotto mano. Sanno, se mai incrociassero le braccia, dove trovarli. La loro missione è: guadagnerete il pane col sudore della vostra fronte, perché lo consumino gli altri. Sono stati fatti, in un ritaglio del settimo giorno della Creazione, perché servissero, senza velleità di indipendenza o pruriti di ritorno alla Natura, gli interessi sovrani del Capitale. La loro pelle è nera: ma si redime non appena si porta al mercato.

Perciò erano necessari le autoblende, gli aerei, le mitragliatrici: da quelle braccia, nere come la volta dell'inferno, dipende la stabilità del dominio capitalistico non soltanto a Pretoria (i titoli sudafricani sono precipitati alla borsa di Londra). Non c'è pane, non c'è minerale di rame e di ferro, non ci sono macchine ultramoderne, se quelle braccia si fermano. Concedete loro i diritti

civili e lavoreranno di più!, gridano all'ONU. Ma, negli immensi spazi africani, chi controllerebbe i « liberi »? Chi sarebbe certo di riaverli, ad ogni levar del sole, nelle fobbriche nuove di zecca, nelle fattorie-modello, nei pozzi ultimo-stile? No, signori, ci vuole il passaporto, e che se lo paghino loro (costa, per chi non lo sapeva, una sterlina: quattro giorni e mezzo di salario); ci vogliono le riserve, un'edizione raffinata del carcere a cielo aperto, e che ne paghino l'affitto. Dietro i fili spinati li controlla il poliziotto, li erudisce il prete, li approvvigiona il mercante, li disseta e li ingozza il distillatore di alcool. Di giorno, hanno la galera aziendale; di notte, la riserva. E' per il loro bene.

(Recentemente, i soliti teorici della « libertà » si sono trovati a discutere intorno al libero movimento della forza-lavoro nell'area del Mercato Comune — quando ci sarà. Ebbene, gli illustri si sono grattati la pera: se lasciamo la libertà di movimento, ci tiriamo in casa gli algerini... Meglio una solida riserva nel Nord-Africa, per il nostro e il... loro bene!)

I « bianchi », cioè i padroni, hanno messo al bando i loro partiti politici: quelli moderati — i

partigiani della resistenza passiva — come gli estremisti. Hanno, con questo, risolto il problema? Ma il loro problema è sociale: resta anche se si mettono in galera gli individui. I governanti sudafricani sentono che i loro templi dorati poggiano sul cratere di un vulcano in eruzione. E nella loro disperazione che cosa fanno, dopo tutto, se non quello che farebbero, nelle stesse condizioni, i governanti di qualunque paese capitalista? Fate che i proletari di Manchester e di Pittsburgh o di Leningrado si muovano non come un gregge belante, ma come un esercito di negri sudafricani; sarà forse Pretoria, allora, a protestare per i maltrattamenti inflitti... ai bianchi in tuta azzurra!

Non a caso, all'ONU e fuori, si cerca di trasferire il conflitto sudafricano sul terreno della polemica morale: non bisogna che i proletari, qualunque sia il colore della loro pelle, capiscano che laggiù — dietro la facciata di uno scontro di razze di « uomini » — si lotta fra capitale e lavoro; che laggiù i padroni non hanno ancora imparato l'arte di vestirsi da agnellini, e i lavoratori non hanno ancora disimparato a servirsi della forza — l'unica cosa che non si può toglier loro, perché è la stessa forza che aziona la macchina generatrice del profitto — contro le sanguisughe di qualunque razza. Non bisogna che i proletari si sentano ricordare la lezione della storia: non c'è « libertà » che si conquista senza la violenza.

I sindacati dell'ordine costituito

Il Congresso della CGIL, da poco concluso a Milano, ha ben meritato il plauso della stampa borghese e dei ministri che hanno creduto di onorarlo con la loro presenza. « Abbandono del gusto degli slogan », « prova di nuova disciplina », « discorso più serio e più impegnato », forza politica non più inquadrabile « nel facile schema dell'eversione (?) » dell'aperto sovversivismo: così il « Giorno » ha benedetto la rinnovata organizzazione generale sedicente dei lavoratori.

E' invero, quale miglior pilastro potrebbe augurarsi la società borghese di un sindacato operaio il cui statuto è stato ringiovanito per affermare urbi et orbi: « La CGIL pone a base del suo programma, della sua azione la Costituzione della Repubblica italiana e ne persegue l'integrale applicazione particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati ed alle riforme economiche e sociali che vi sono promesse? Tutto è, così, solennemente avallato — repubblica, democrazia, costituzione, riformismo, promesse: e avallato come parola d'ordine della classe che la

storia ha chiamato a distruggere appunto quel gigantesco castello di carte false. Innovatori come sempre i bonzi sindacali non si sono limitati « ad apporre dei ritocchi alla linea emersa dai congressi nazionali precedenti »: nossignori, hanno proceduto ad « elaborarne una completamente nuova adeguata alla nuova situazione creatasi ». Poco importa che, guardato meglio, il « nuovo » risulti stravecchio: i gamberi, notoriamente, camminano all'indietro.

Essi, gli innovatori, rifuggono dall'accademia (la Costituzione, per loro, non è affatto accademica!), non dimenticano « l'urgenza dell'azione » né tampoco « la grande varietà delle situazioni concrete »: se chiedono un salario integrativo, ma da trattare per singole aziende (caso mai venisse a qualche operaio il ticchico di un'azione generale e solida di tutti i lavoratori), si affrettano a chiedere al sindacato « un posto più alto nella fabbrica e un posto adeguato nella società », come a dire il suo riconoscimento di diritto nella grande famiglia della haute; se rivendicano un miglioramento delle condizioni generali di vita, non dimenticano le riforme di struttura e quindi di una serie di provvedimenti che impediranno a quelle condizioni generali di migliorare — giacché riforme di struttura significano « massicci investimenti » (sia lodato papà capitale!) nelle industrie di Stato, maggiori investimenti pubblici per superare al più presto « il rapporto di mezzadria » e dare « stabilità ai braccianti » (in altre parole per creare un esercito nuovo di piccoli proprietari controrivoluzionari), per attuare una « politica di sostegno delle aziende » e di « controllo sindacale su organismi di potere come i consorzi e gli enti di riforma ».

Insomma, salari più alti, ma a patto di ritogliere una parte maggiore dalle tasche di Pantalone per finanziare una colossale macchina riformista; il tutto sotto l'egida della distensione internazionale, della pacifica competizione in ogni campo (Oscar di chi riformerà e si riformerà di più), e infine dell'unità sindacale, non essendo concepibile che una organizzazione così patriottica, così codina, si veda rifiutare oltre l'amplesso dalla Cisl o dall'Uil dalle quali nulla, in verità, la distingue. Che se poi, a tutto questo, si aggiunge la rivendicazione squisitamente... operaia della regione Friuli-Venezia Giulia, con relativi oneri « massicci » per le grandi masse, è proprio il caso di dire che, se di questi inventori non ce ne fossero, sarebbe urgente e doveroso inventarli. Ma le invenzioni sono superflue: la borghesia non ha, fra tanto materiale disponibile, che l'imbarazzo della scelta. Nei suoi più rosei sogni giovanili, quello di un sindacato operaio dell'ordine costituito non entrava di certo.

Ora si è fatto realtà: e realtà, come piace a lorisignori, concreta!

A loro, non c'è che dire, la va bene

A Manduria i braccianti disoccupati che attendevano invano i pochi soldi di assistenza, e ai quali periodicamente le autorità promettono di mandarli ai... corsi di riqualificazione, non ne hanno potuto più, e hanno dato l'assalto al municipio ed altri enti pubblici. La risposta è stata, come di rito, lo sfollagente.

E' un episodio, ma non il solo. Tuttavia leggete i giornali, e il vostro cuore patriottico esulterà alla notizia che mai la congiuntura economica è stata più favorevole in Italia; che l'amata economia nazionale procede « con un dinamismo che risulta anche più accentuato di quello medio di altri paesi, pure in fase di notevole espansione ». A loro, ai padroni del vapore, la va bene...

Esulta, patriottico cuore. I braccianti di Manduria campano di olive, ma l'alta siderurgia nei primi 2 mesi di quest'anno ha registrato aumenti del 34% nell'acciaio e del 41% nei laminati. Laggiù le braccia sono ferme; ma il tasso di utilizzazione degli impianti siderurgici ha raggiunto il 95%. Quelli non hanno da comprarsi la carne e non conoscono lo zucchero; ma gli scambi di beni di investimento sono cresciuti del 22% con punte massime del 37, e la produzione industriale ha fatto un balzo del 16,2 che farebbe invidia a Krusciov. Quelli non hanno di che vestirsi, ma le vendite di elettrodomestici sono salite del 23% e, se hanno fame, i braccianti possono consolarsi leggendo che in Italia la produzione dei « beni di consumo e dei beni di utilizzazione immediata » è aumentata rispettivamente del 15,2 e del 13,3 (dati dell'Isco: non esistono rilevazioni sulla fame nazionale).

Quelli non riescono a farsi pagare le poche lirette di pidocchiosa assistenza. Si consolino: nel primo trimestre di quest'anno, la borghesia italiana ha ricevuto assistenze sotto forma di 20 miliardi di investimenti esteri, dei quali 13 in prestiti « autorizzati » e 6,7 in investimenti in imprese produttive — queste ultime ingrossatesi, mentre i braccianti di Manduria dimagivano, in lucidi impianti e profitti dorati. A sua volta, l'Italia è stata invitata dal Pakistan a partecipare allo sviluppo di vasti settori dell'economia del Pakistan: la classe dominante non è solo assistita ma può assistere. E' un successo in

nome del quale i braccianti disoccupati e devono tirare serenamente, con alta soddisfazione, la cinghia. Alla fine dell'anno, si sentiranno dire che il « reddito nazionale » è aumentato, poco importa se il loro è — o sembra ai loro occhi ingenui — diminuito.

Oltre agli aiuti, ci vengono dall'estero i riconoscimenti internazionali: « Il favorevole andamento dell'economia italiana è stato di recente riconosciuto e messo in rilievo anche dalle organizzazioni economiche internazionali, una delle quali — l'Oece — nel suo ultimo rapporto sull'economia italiana non ha esitato a scrivere che nel nostro paese tutto sta a indicare che « l'espansione nella stabilità finanziaria non incontrerà ostacoli nell'avvenire prevedibile ». (Stampa, 10 aprile).

Proprio così: tutto va a gonfie vele. Negli Stati Uniti, gli industriali piansero sull'antipatriottismo degli operai siderurgici che scioperavano: era una sciagura,

un lutto nazionale. « Aumenti di salari? Ohibò, non abbiamo quattrini ». Ma, guarda caso, il bilancio dei guadagni 1959 delle grandi compagnie americane, « a conti fatti » (i conti si fanno sempre... dopo), risultano aumentati del 20% e, se si considera il solo settore manifatturiero, del 27%, che sale al 100% nelle industrie tessili e automobilistiche — mentre il famoso « reddito nazionale » è aumentato del piccolo 5%, come i profitti... dell'alta siderurgia (« Giorno » del 10 aprile). E' vero che il mercato finanziario è depresso; ma, ora che i « conti sono fatti », riprenderà ad animarsi. Del resto, i programmi di investimento prevedono in complesso un aumento nel corso dell'anno dell'8% che salgono fino al 25% nel settore manifatturiero; l'economia « nazionale », l'economia di lor signori, avrà insieme la batte piena e la moglie ubriaca.

Se dunque, in una delle tante sperdute Mandurie, il cielo non

brilla sereno, fesserie! Non si può star bene tutti quanti, e ai miseri è aperto — diversamente dagli altri — il regno dei Cieli.

Decadenza del Farmer

Una commissione speciale ha esaminato, negli USA, la situazione del Minnesota, uno dei tradizionali Stati agricoli dell'Unione con ricche colture cerealicole e di ortaggi e produzione abbondante di latte, burro, uova e miele. Il risultato dell'inchiesta è una conferma della decadenza del farmer (ma il marxismo è... fasullo!)

Dal 1940 la popolazione totale del Minnesota è salita da 2,8 a 3,4 milioni di abitanti; ma quella agricola è diminuita di oltre un quarto. Il reddito dei coltivatori diretti era in testa nel 1948 alla graduatoria dei redditi personali; è sceso al quarto posto. Le farms producevano oltre il 25% dei salari, delle rendite, degli interessi e dei profitti distribuiti nel Minnesota; ne producono ora soltanto il 10%. La terra coltivata in fattorie è rimasta costante; ma le fattorie sono diminuite del 14% e il numero degli addetti, a seconda delle categorie, del 16 o del 21%.

La piccola farm declina a favore della media e della grande. A parità di superficie, l'area media è salita da 165 a 195 acri per fattoria; la meccanizzazione ha ridotto il numero dei salariati agricoli da 244.000 nel 1939 a 191.000 nel 1954, e, se il Minnesota può vantare un reddito agricolo medio superiore del 25% a quello nazionale, sta il fatto che circa il 63% dei farmers incassano meno di 2.000 dollari e solo il 2% più di 6000. I giovani si spostano verso la città, e lo si capisce pensando che il reddito medio non agricolo per le famiglie dello Stato è di 4.300 dollari contro i 2.040 dei di dei farmers 1955 e che nel 1957 i salari dei braccianti sono discesi al 41% dei salari nelle industrie dal 52% nel 1949. In compenso, il valore della terra è aumentato. E poi vengono a raccontare che la legge della concentrazione e quella della decadenza della produzione agricola non funzionano più!

Volete la grandezza?

Volevano la grandezza, i bottegai, piccoli-borghesi e contadini che furono i grandi elettori di De Gaulle. L'hanno avuto e, come dovrebbero sapere da un secolo ma non imparano mai, si accorgono che la « grandeur » la pagano loro e la intascano altri.

Si ha quindi il « paradosso » — noto al marxista dai tempi del « Diciotto Brumaio! » — che la pentola grigia in cui fermenta la poltiglia piccolo-borghese si rimette a bollire: De Gaulle li ha traditi, e loro cercano un altro Salvatore, grande e in alta uniforme come lui, ma fatto sulla loro misura. L'avranno? Il giorno dopo ricomincerà la solfa.

Non ci commuovono: sono gli eterni sacrestani del grande capitale. Meritano le solenni pedate del prevo-

La sagra del perdono

Leggiamo sul « Giorno » del 7 aprile che « la rivoluzione ha perdonato » che cioè l'Unione Sovietica ha aperto « nello spirito della distensione », le braccia agli emigrati che vogliono rimpatriare per visitare le famiglie non solo non riconoscendoli necessariamente nemici politici, ma ammettendo che abbiano motivi di affari per chiedere di poter rimettere piede in terra patria.

Le « ragioni di affari » per i dirigenti sovietici d'oggi, tagliano, si sa, la testa al toro. Ex-granduchi, guardie bianche, aguzzini, se avete ragioni d'affari siete assolti: « il libero scambio è Gesù Cristo, Gesù Cristo è il libero scambio ». A Mosca ci vanno quelli del vertice: perché non la base? Ai capitalisti, la rivoluzione perdona: è una rivoluzione borghese.

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale e 962 - Milano

Dove il capitalismo viene gabbellato come socialismo

E' noto che, secondo i rappresentanti dei «paesi del socialismo», insuperabili falsificatori della dottrina di Marx, gli alti indici di produttività e il potente sviluppo della produzione di mezzi di produzione raggiunti nei paesi del cosiddetto «campo socialista», sarebbero la prova lampante della superiorità dei «nuovi» metodi di lavoro e della «collaborazione socialista» fra gli operai, espressa da un nuovo e superiore ordine economico e sociale.

Per mostrare, con quale entusiasmo anche i lavoratori della repubblica democratica tedesca abbiano accolti questi metodi «nuovi» (che, secondo i dirigenti stalinocruscioviani, costituiscono la più geniale applicazione del «marxismo creativo»), atti ad assicurare ad un tempo l'elevazione della produttività del lavoro e la creazione dell'uomo nuovo, veramente socialista», la rivista «Problemi della pace e del socialismo», 2 febbraio 1960, pubblica alcune pagine del diario (?) di Harry Herzog, segretario dell'organizzazione del S.E.D. nella fabbrica di carburo del complesso chimico «Wenken Buna e Sekkopac». Destinate ad esaltare l'azione del partito, del sindacato e dei vari organi amministrativi di fabbrica, l'abnegazione dei dirigenti, il battagliero entusiasmo degli «innovatori» delle brigate socialiste e degli operai, e la loro ferma decisione di superare ad ogni costo gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione anticipata del piano statale, queste pagine interessano anche a noi. Infatti, il diarista, parlando della scottante questione dell'aumento della produttività del lavoro, posta all'ordine del giorno nella sua fabbrica — e da ottenersi non col miglioramento dell'attrezzatura tecnica, ma con un più celere ritmo di lavoro o, come dice il segretario, H. Herzog, mediante la «modificazione dello stile di lavoro», ci fa sapere che non tutti gli operai hanno accolto con entusiasmo la «linea di lotta dei sindacati per elevare la produttività del lavoro» e alcuni di essi, schierati intorno all'operaio Salomon del «turno B», hanno apertamente manifestato la loro avversione ai «compiti posti dal V congresso del S. E.D.

Queste ed altre cosette che si possono leggere nel Diario interessante, ripetiamo anche noi. Sentiamo ciò che è avvenuto nella fabbrica di carburo dall'agosto 1958 al maggio 1959. «I lavoratori (maggio 1958) sono preoccupati perché il piano di fabbrica procede male... Il lavoro sindacale non va avanti. I lavoratori rimproverano al comitato di reparto di convocare troppo raramente le assemblee sindacali, di non aiutarli a risolvere le molte questioni che si riferiscono alla produzione e alla loro vita quotidiana...». Esaminata attentamente l'attività del comitato di reparto «giungiamo alla conclusione che il suo presidente pecca di burocratismo. Bisogna tuttavia educare il giovane compagno che non ha una grande esperienza e deve imparare ancora molto». Qui il segretario politico si frega le mani lieto di aver scoperto le cause della deplorabile passività dell'organizzazione sindacale e quindi del malcontento fra gli operai: la colpa è del giovane ed inesperto presidente; sostituiamolo con uno più preparato e che non pechi di burocratismo, oppure «educiamolo», e il problema è risolto.

Ma ecco che, durante «la discussione sul miglioramento del lavoro sindacale, qualcuno espone idee arretrate, interviene contro la linea di lotta dei sindacati per elevare la produttività del lavoro»: seccato della decisa opposizione di una parte degli operai, il solerte organizzatore prepara subito un volantino per combattere un orientamento così nocivo. Di questo si era fatto portavoce soprattutto l'operaio Salomon, il quale aveva sostenuto «che gli operai della fabbrica sono divenuti passivi, tacciono nelle discussioni e nelle assemblee, non dicono che le condizioni di lavoro sono peggiorate ecc ecc...». Egli afferma che, se cominciamo a fare appello agli operai per elevare la produttività del lavoro, tradiremo i loro interessi». Il collega Salomon è malcontento in particolare del lavoro degli operai di avanguardia, tanto che egli «chiama traditore il bravo fuochista Fleischman». E il funzionario Herzog esclama: «Ma, noi diciamo, in che mondo vive questo profeta?».

A questa domanda si direbbe che Salomon e gli operai schieratisi con lui abbiano trovato una risposta esatta, se giudichiamo dalla loro posizione di fronte alla «nuova linea» del partito che impone ai lavoratori sforzi sanguinosi per aumentare la produttività. «Forse —

continua il segretario — e diarista — Salomon dormiva quando, in seguito alle misure tecniche e organizzative, proposte dagli operai e dai tecnici, la produzione è aumentata da 279 a 500 milioni di carburo?». Le cose potrebbero, dunque, essere andate così: l'operaio Salomon, colpito per lunghi anni dalla misteriosa malattia del sonno, svegliatosi in pieno «socialismo» non si è accorto che tutto intorno a lui era cambiato: recatosi alla fabbrica di carburo, ha continuato, come prima, a vendere la sua forza di lavoro in cambio del salario in moneta col quale tutti i Salomon delle fabbriche di tutti i paesi acquistano la quantità di mezzi di sussistenza necessari a conservarli atti al lavoro e riprodursi, e forse ricordando le frasi scritte un secolo addietro da un certo Carlo Marx: «Il capitale presuppone dunque il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale: essi si condizionano a vicenda, si generano a vicenda», l'antiquato Salomon, malgrado gli sforzi di H. Herzog e di altri compagni di partito di mostrargli le radicali metaforose avventure nei rapporti sociali mentre egli dormiva è rimasto nella convinzione che nella R.D.T. predomina pur sempre una forma sociale non socialista ma capitalistica... Per fortuna, il volantino di H.

Herzog è riuscito a «colpire questi orientamenti retrogradi», ed ora tutti riconoscono la necessità di modificare lo «stile di lavoro». Nel radioso maggio 1959, l'ufficio di partito, il comitato di reparto, l'amministrazione della fabbrica, «hanno preso l'impegno di realizzare per il X anniversario della repubblica il piano statale allo 80%», e gli operai, manco a dirlo, non sanno contenere il proprio entusiasmo. Senonché questo obiettivo trova il maggior ostacolo nell'insufficiente attrezzatura tecnica della fabbrica e nella penuria di energia elettrica. «Qui — esclama il nostro innovatore — serve unicamente l'esempio dei migliori... Il collettivo del forno nr. 6 ha dimostrato che, invece di cinque operai, ne sono sufficienti quattro; soltanto bisogna organizzare diversamente il lavoro». L'assemblea di partito discute il metodo degli innovatori e delibera: tutti gli iscritti al partito nei loro reparti debbono guidare il movimento per far funzionare i forni con 4 operai. Ma è più facile dire che fare. Bisogna ottenere che le stesse brigate elaborino un nuovo tipo di organizzazione del lavoro, e per questo occorre superare molti orientamenti... retrogradi. Per esempio, un compagno sostiene che «il movimento per far funzionare i forni con quattro operai senza dubbio servirà

ad elevare la produttività, ma ancora non tutti gli operai (i soliti Salomon!) hanno una alta coscienza; quindi bisogna aspettare». Altri non sono d'accordo con lui: «Se tutti la pensassero come te, non potremmo mai costruire il socialismo». Alcuni temono che il ritmo di lavoro subisca oscillazioni troppo forti, e così via. Ma i vecchi operai, i capi officina, i tecnici che avevano già lavorato nelle condizioni del periodo capitalista, chiariscono che non è così: «abbiamo spiegato a tutti gli operai che si tratta di una più razionale organizzazione del lavoro che eleva la produttività, e che solo su questa base si può garantire un più alto livello di vita dei lavoratori».

Così, «alla fine dell'anno — scrive trionfalmente H. Herzog — la fabbrica ha prodotto 11 mila tonni di carburo, oltre il piano». E questo, aggiungiamo noi, senza alcun aumento della massa dei salari. I magnifici risultati ottenuti con la collaborazione «socialista» fra operai, e coi nuovissimi metodi di lavoro già sperimentati con successo dai «vecchi operai, tecnici e capaci officina» in regime capitalista, avranno convinto il retrogrado Salomon e gli operai che lo appoggiavano che la strada più sicura verso il socialismo è quella che sottopone il lavoratore a un sem-

pre più intenso sfruttamento della sua forza-lavoro? Secondo gli «innovatori», solo gli operai «retrogradi» possono preoccuparsi che le condizioni di lavoro peggiorino, e che il rapporto tra i profitti aziendali e i salari si sposti a spese di questi ultimi! Ciò che conta, per loro, è che la Germania demopolare, secondo Ulbricht divenuta la quinta potenza industriale d'Europa, possa aumentare senza sosta la produzione di mezzi di produzione, di carburo, di ferro, di acciaio, di macchine, al fine di intensificare i già intensi traffici con gli altri paesi capitalistici...
Ciò che conta, insomma, è che si facciano affari! Gli operai vadano a farsi benedire.

Per ragioni editoriali contingenti, il testo del rapporto alla riunione interfederale di Firenze comincerà ad essere pubblicato nel prossimo numero, anziché in questo come era previsto in origine.

Non hanno pane? mangino lingotti

Maria Antonietta consigliava alla plebaglia parigina, se il pane mancava, di mangiar pasticcini. Il capitalismo consiglia lingotti. La produzione siderurgica è infatti dovunque in aumento — lo sarebbe ancor di più senza quei guastafeste di scioperanti americani. Ecco un bilancio del «Mondo Economico» 30 gennaio.

«Gli Stati Uniti hanno prodotto circa 84,5 milioni di tonni di acciaio, contro una produzione di 77 milioni nel precedente 1958, e contro il record annuale di 108 milioni nel 1955. Se non ci fosse stato lo sciopero, gli Stati Uniti si sarebbero sensibilmente avvicinati, lo scorso anno, al loro massimo produttivo. I Paesi aderenti alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio hanno incrementato la propria produzione di 5 milioni di tonni, passando da 58 a 63; i Paesi del blocco comunista, comprese la Russia e la Cina, avrebbero complessivamente raggiunto nel 1959 una produzione di 91 milioni di tonni contro una produzione, nell'anno precedente, di 82 milioni; l'Inghilterra è passata dai 20 ai 20,5 milioni di tonne; il Giappone da 12 a 16.

Dovendosi ugualmente stimare un innalzamento nella produzione dei restanti Paesi dotati di industria siderurgica, che nel 1958 era stata di 23 milioni di tonni, in complesso si perviene ad una probabile produzione di acciaio grezzo nel mondo, per lo scorso anno, forse anche leggermente superiore ai 300 milioni di tonni, il che dovrebbe costituire il nuovo massimo assoluto, maggiore di 7-10 milioni di tonni del precedente primato di 293 milioni di tonni, stabilito nel 1957.

Hanno, come si vede, battuto il record. Ci manca solo la benedizione di una nuova guerra.

Fioccano i licenziamenti

Da due mesi è in corso una specie di sfida dell'azienda autotrasporti Siamic alla classe operaia trevigiana.

Tre anni fa, due autisti iscritti alla CGIL furono licenziati per aver organizzato uno sciopero economico a carattere locale. Più di recente, altri due dipendenti vennero messi alla porta per ragioni analoghe. Tutti gli operai scesero in sciopero per 3-4 giorni; la ditta reagì organizzando servizi extra mediante camion militari, ma gli scioperanti continuarono le loro agitazioni reclamando con notevole energia la riassunzione dei compagni di lavoro.

Ma si sa come vanno a finire queste faccende. In febbraio, si lesse sul «gazzettino» locale dc, che le CI delle province di Vicenza, Padova e Venezia si erano riunite presso la CGIL per organizzare uno sciopero generale regionale di solidarietà coi licenziati della Siamic. Ma chi ne ha saputo più nulla? Fra il sabotaggio bianco e l'assenteismo cigiellista, la direzione può fare il comodo suo e rispondere picche a qualunque protesta. Forse, un bel giorno... per il bene della cittadinanza, «rimoverà» addirittura il personale, e tutti i bonzi taceranno anche se gli operai friggono.

Ancora per molto?

QUADRANTE

India in fiore.

Pur attraverso i lutti e le sofferenze connessi in tutti i Paesi alla industrializzazione capitalistica, l'India è riuscita ad aumentare la sua attrezzatura e la sua produzione industriale, quest'ultima salita da 100 nel 1951 a 150 nel 1959, sebbene lo sviluppo sia stato assai più modesto nelle tradizionali industrie che lavoravano e lavorano per il fabbisogno diretto dei consumatori (l'industria dei filati e tessuti di juta solo del 24%) e sia stato invece assai più forte nella chimica (+ 197%) e nella meccanica (+ 210%), e sebbene l'India debba pagare le nuovissime acciaierie in interessi annui a gruppi americani, tedeschi (Krupp), inglesi e russi.

Ben diversa è tuttavia la situazione agricola, ad ulteriore riprova del fatto che le aree depresse si «risollevano» — in regime sociale ed economico capitalista — a prezzo di una sperequazione crescente fra soddisfazioni dei bisogni umani e soddisfazione della fame mai placata del capitale. Fatta eguale a 100 la produzione agricola 1949-50, nel 1958-59 essa era salita soltanto a 130, e si badi che nella voce sono compresi prodotti di uso industriale come il cotone e la juta che tendono a spingere la curva all'insù: il raccolto granario è invece cresciuto appena del 3% medio all'anno.

D'altra parte, malgrado le vantate riforme agrarie, la situazione sociale nelle campagne vede alla sommità della gerarchia un piccolo numero di neo-proprietari e, sotto a loro, un pulviscolo enorme di piccolissimi coltivatori diretti, affittuari e giornalieri: «La metà di tutti i fondi — scrive l'Economist — misurano meno di 3 acri ciascuno; molti, meno di un acri; mentre esistono oltre dieci milioni di famiglie che non hanno terra e i cui membri lavorano — quando possono — come braccianti stagionali. Essi sono fra i più poveri della terra, e molti sono ancora intoccabili».

La popolazione indiana aumenta del 2% all'anno avvicinandosi ora ai 425 milioni: notoriamente, è un popolo sottanutrito, e i raccolti non possono sfamarlo a sufficienza. I governanti possono ben vantare le acciaierie ultramoderno, ma nei campi dove maturano il riso e il grano vigono metodi di lavoro e rapporti sociali arretrattissimi, e le grandi opere di irrigazione non ricevono che una piccola parte degli investimenti divorati dall'industria.

India in fiore. Ma solo da un lato della medaglia.

manco a dirla, della democrazia minacciata per definizione dal «militarismo tedesco».

Uno dei chiodi fissi dei rinnegati del movimento proletario è proprio questo: il biglietto d'entrata nella buona società mercantile è la gentilezza di fronte al colossale imbroglio della «civiltà» che si difende sulla frontiera del Reno contro la barbarie germanica, questa vecchia e nuova edizione del razzismo da un lato e dell'antimarxismo dall'altro. Costoro non si sentono a posto con la coscienza se non bestemmiano questa «nuova» teoria della storia secondo cui le guerre sono il prodotto in esclusiva di una razza e di un popolo, e si eliminano dalla storia non già con la rivoluzione proletaria, ma con l'unione sacra e la ennesima guerra di difesa della civiltà in pericolo e della democrazia minacciata di stupe. Non importa se tutto questo si dice mentre si è ospiti del rappresentante del più tronfio e miope sciovinismo

libera concorrenza? Abbiamo mostrato che cosa sia la fraternità che il libero scambio fa nascere fra le varie classi di una sola e medesima nazione. La fraternità che il libero scambio stabilirebbe fra le varie nazioni della terra non sarebbe molto più fraterna. Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento spinto al suo stadio internazionale, è una idea che non poteva avere origine se non in seno alla borghesia. Tutti i fenomeni di distruzione che la libera concorrenza fa sorgere all'interno di un paese si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale. Non abbiamo bisogno di soffermarci più a lungo sui sofismi a questo proposito dei libero-scambisti.

Ci si dice per esempio che il libero scambio darebbe a ciascun paese una produzione in armonia con i suoi vantaggi naturali. Voi pensate forse, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie Occidentali. Ebbene, due

secoli fa la natura, che non si immischia troppo nelle faccende commerciali, non vi aveva messo né la pianta del caffè, né la canna da zucchero.

E non passerà forse mezzo secolo che non vi troverete più né caffè né zucchero, perché le Indie Orientali, con la loro produzione più a buon mercato, hanno già vittoriosamente combattuto questo preteso destino naturale delle Indie Occidentali. E queste Indie Occidentali con i loro doni naturali sono già per gli inglesi un fardello così pesante come i tessitori di Dacca, che, essi pure, erano destinati dall'origine dei tempi a tessere a mano.

Una cosa ancora non bisogna mai perdere di vista: nella stessa guisa in cui tutto è divenuto monopolio, vi sono ai nostri giorni anche alcune branche industriali che dominano tutte le altre, e che assicurano ai popoli che le sfruttano di più l'imperio sul mercato mondiale. Ecco perché nel commercio internazionale il cotone ha da solo un valore commerciale maggiore di quel che non abbiano, prese insieme, tutte le altre materie prime impiegate nella fabbricazione degli abiti, ed è davvero ridicolo vedere i liberoscambisti trascinare alcune specialità in ogni branca industriale per metterle a confronto coi prodotti d'uso comune che si producono più a buon mercato nei paesi ove l'industria è più sviluppata.

Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe. (Marx) —

Ma che peccato! Ci avevano promesso un governo amministrativo il quale avrebbe risolto una lunghissima lista di «problemi di fondo» della società italiana, ed ecco invece che il povero on. Tambroni — uomo, co-

lo stesso tempo, della più spregiudicata applicazione del regime totalitario e «personale»! Il mito idiota sta in piedi lo stesso: tanto più solido quanto più idiota.

Il bello è che Krusciov — se mai volessimo usare le sue armi polemiche —, mentre tuona contro il «pericolo tedesco», ha allacciato i più amichevoli rapporti con l'alta siderurgia supercapitalistica della Ruhr, e si gloria della collaborazione offerta da Krupp alla... costruzione del socialismo nell'URSS. Anche qui, la contraddizione non importa: è il pubblico beve.

Made in Italy.

Ma che peccato! Ci avevano promesso un governo amministrativo il quale avrebbe risolto una lunghissima lista di «problemi di fondo» della società italiana, ed ecco invece che il povero on. Tambroni — uomo, co-

lo stesso tempo, della più spregiudicata applicazione del regime totalitario e «personale»! Il mito idiota sta in piedi lo stesso: tanto più solido quanto più idiota.

Il bello è che Krusciov — se mai volessimo usare le sue armi polemiche —, mentre tuona contro il «pericolo tedesco», ha allacciato i più amichevoli rapporti con l'alta siderurgia supercapitalistica della Ruhr, e si gloria della collaborazione offerta da Krupp alla... costruzione del socialismo nell'URSS. Anche qui, la contraddizione non importa: è il pubblico beve.

Made in Italy.

Ma che peccato! Ci avevano promesso un governo amministrativo il quale avrebbe risolto una lunghissima lista di «problemi di fondo» della società italiana, ed ecco invece che il povero on. Tambroni — uomo, co-

lo stesso tempo, della più spregiudicata applicazione del regime totalitario e «personale»! Il mito idiota sta in piedi lo stesso: tanto più solido quanto più idiota.

Il bello è che Krusciov — se mai volessimo usare le sue armi polemiche —, mentre tuona contro il «pericolo tedesco», ha allacciato i più amichevoli rapporti con l'alta siderurgia supercapitalistica della Ruhr, e si gloria della collaborazione offerta da Krupp alla... costruzione del socialismo nell'URSS. Anche qui, la contraddizione non importa: è il pubblico beve.

INVITO AGLI ABBONATI

Un certo numero di abbonati non ha ancora provveduto al rinnovo dell'abbonamento 1960. Non è superfluo ricordare loro che il giornale vive esclusivamente del contributo regolare dei suoi lettori; provvedano quindi a versare le 500 lire di abbonamento sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, servendosi del modulo che periodicamente alleghiamo alla copia del giornale che giunge loro per posta.

E' uscita la seconda edizione, tipograficamente migliorata dell'

Abaco della economia marxista

relativo alla prima parte del II libro del capitale. I compagni e i gruppi che non avevano potuto acquistare la 1ª edizione ci scrivano: il prezzo è sempre di L. 250.

Nello stesso tempo è in preparazione, e sarà completato fra qualche tempo, la seconda edizione dell'«Abaco» n. 1. Prenotatelo.

Kruscioviana.

Avevamo conosciuto Krusciov come mercante in fiera, viaggiatore e rappresentante di commercio, propagandista della competizione pacifica: in terra francese, ci si è mostrato nella veste indissolubilmente legata alle suddette caratteristiche, quella del visitatore degli ossari di guerra, dei monumenti ai caduti, delle arche sacre del nazionalismo e,

La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914

Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunisto e per la nuova Internazionale

L'articolo di Lenin che qui presentiamo è la risposta all'opuscolo della Luxemburg (Junius), di cui nel numero precedente abbiamo riportato le Tesi precedute da una circolare ai gruppi di opposizione in seno al Partito.

Lenin, tuttavia, si sofferma anche su punti che nelle Tesi sono appena sfiorati mentre sono trattati a lungo nell'opuscolo sulla « crisi della socialdemocrazia ». Egli riconosce la vigorosa posizione internazionale della Luxemburg, ma, come sempre, il suo sforzo è di eliminare anche l'ombra di un errore teorico o la possibilità di una interpretazione equivoca di una tesi giusta, errore ed equivoco che si riflettono immediatamente in errori e storture « pratiche ». Il rigore teorico è, per Lenin, il presupposto del rigore spietato dell'azione rivoluzionaria, e non v'è dubbio che la Luxemburg, a volte per un insufficiente sviluppo della propria argomentazione, lascia sussistere nel suo opuscolo — pur così vibrante di passione rivoluzionaria e di sacro sdegno — alcuni equivoci pericolosi nei confronti della posizione verso il ricorrenza « centrismo », le lotte nazionali e la « difesa della patria ».

Ma siamo, pur nella polemica, « ad alta quota », fra rivoluzionari che affinano le armi teoriche e pratiche della battaglia di classe: fuori della palude dell'immediatismo « concretista »!

Un opuscolo socialdemocratico dedicato alla questione della guerra è finalmente apparso illegalmente in Germania senza sottomettersi all'infame censura degli Junker.

L'autore, che appartiene manifestamente all'ala « sinistra radicale » del partito, ha firmato il suo opuscolo col nome di Junius (che in latino significa « il più giovane ») e l'ha intitolato « La crisi della Socialdemocrazia ». In allegato troviamo le « Direttive sui compiti della Socialdemocrazia internazionale », che vennero già presentate alla Commissione socialista internazionale di Berna, e pubblicate nel n. 3 del suo bollettino; esse provengono dal gruppo « Die Internationale » che, nella primavera del 1915, pubblicò sotto questo titolo una rivista con articoli di Clara Zetkin, Mehring, Rosa Luxemburg, Talheimer, Duncker, ecc... e tenne nel corso dell'inverno 1915-16 una Conferenza (la conferenza dei socialdemocratici di sinistra del 1° Gennaio 1916 tenutasi — come si è visto — a Berlino nell'appartamento di Karl Liebknecht per adottare le tesi del Gruppo « Internationale ») e laborate da R. Luxemburg alla quale parteciparono socialdemocratici venuti da tutte le parti della Germania.

L'opuscolo è stato scritto nello aprile 1915, come dichiara l'autore nell'introduzione datata 2 Gennaio 1916, ed è stato stampato « senza alcuna modifica ». « Circostanze esterne » hanno impedito una pubblicazione più rapida. L'opuscolo si occupa tanto della « crisi della Socialdemocrazia » quanto dell'analisi della guerra, confuta la leggenda secondo la quale essa avrebbe un carattere nazionale di liberazione e dimostra che si tratta, sia da parte della Germania che da parte delle altre grandi potenze, di una guerra imperialistica; infine procede alla critica rivoluzionaria dell'atteggiamento del partito ufficiale. L'opuscolo di Junius, redatto in maniera estremamente vivace, ha svolto e continua senza dubbio a svolgere un grande ruolo nella lotta contro l'ex-Partito Socialdemocratico Tedesco passato dalla parte della borghesia e degli Junker; ne salutiamo di tutto cuore l'autore.

Quanto ai principii, esso non offre nulla di nuovo al lettore russo al corrente alla letteratura socialdemocratica apparsa in lingua russa all'estero dal 1914 al 1916. Dopo aver letto questo opuscolo di Junius, gli argomenti del marxista rivoluzionario tedesco, per esempio, col manifesto del Comitato Centrale del nostro partito del settembre-novembre 1914, con le risoluzioni di Berna del marzo 1915 e coi numerosi commenti ad esse se-

guiti, si è costretti a riconoscere che gli argomenti di Junius sono molto incompleti e che egli cade in alcuni errori. Ma se dedichiamo lo svolgimento che segue alla critica delle deficienze e degli errori teorici di Junius, sottolineiamo espressamente che lo facciamo per quell'autocritica che è tanto necessaria ai marxisti e come giro d'orizzonte critico su tutte le idee destinate a servire di base ideologica alla III Internazionale. L'opuscolo di Junius è, nel complesso, un eccellente opera marxista ed è molto probabile che i suoi difetti abbiano, almeno fino ad un certo punto, carattere di circostanza.

Lotta contro l'opportunisto aperto e contro l'opportunisto mascherato

La principale deficienza e l'incontestabile passo indietro rispetto alla rivista « Die Internationale » apparsa legalmente (benché proibita fin dalla sua prima apparizione) è che essa tace il legame esistente tra il socialciovinismo (l'autore non usa questo termine, né quello meno preciso di socialpatriottismo) e l'opportunisto. Junius parla giustamente della « capitolazione » e dello sfacelo del partito socialdemocratico, e del « tradimento » dei suoi capi ufficiali; ma non va più oltre. Ora, già « l'Internazionale » aveva fatto la critica del « Centro », a vale a dire del kautskismo, e, a giusta ragione, coperto di sarcasmo la sua mancanza di carattere, la sua sostituzione della dottrina marxista, il suo servilismo di fronte agli opportunisti, e aveva cominciato a smascherare il vero ruolo degli opportunisti divulgando, per esempio, il fatto estremamente importante che fin dal 4 agosto 1914 essi avevano redatto un ultimatum con la ferma intenzione di votare in tutti i casi i crediti di guerra. Ora, sia nell'opuscolo di Junius che nelle Tesi, non si parla né dell'opportunisto, né del kautskismo. Ciò è un errore teorico, poiché non si può spiegare il « tradimento » senza metterlo in rapporto con l'opportunisto in quanto tendenza che ha dietro di sé una lunga storia, tutta la storia della II Internazionale. Ed è un errore di politica pratica, poiché non si può né comprendere, né superare la « crisi della Socialdemocrazia », se non si spiega l'importanza e il ruolo dei due orientamenti: quello opportunisto aperto (Legien, David, ecc.) e quello opportunisto mascherato (Kautsky e consorti).

L'opuscolo è un passo indietro in confronto, sotto quest'aspetto all'articolo storico pubblicato da Otto Rühle nel « Vorwärts » del 12 gennaio 1916, in cui egli dimostra la inevitabilità di una scissione nel partito socialdemocratico tedesco, cosa tanto più strana e inconsequente in quanto, nella 12ª tesi della « Internationale », si parla senza veli della necessità di una « nuova » Internazionale « di fronte al tradimento dei rappresentanti ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi » e al loro « passaggio sul terreno della politica borghese imperialista ». E' chiaro che sarebbe perfettamente ridicolo parlare di una partecipazione alla « nuova » Internazionale dell'antico partito socialdemocratico tedesco o in genere di un partito che tollerò nelle proprie file i Legien, David e consorti.

Ignoriamo le ragioni di questo passo indietro del Gruppo « Die Internationale ». Il difetto più grave di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la assenza di una solida organizzazione illegale, che segua sistematicamente la propria via e prepari le masse ai compiti nuovi della storia: una tale organizzazione dovrebbe prendere chiaramente posizione tanto di fronte all'opportunisto quanto di fronte al kautskismo... Ciò è tanto più necessario in quanto i socialdemocratici rivoluzionari hanno perduto in Germania i due ultimi quotidiani, il « Bürger-Zeitung » di Brema e il « Volksfreund » di Brunswick, passati a Kautsky. Il gruppo dei « socialisti internazionali di Germania »

(ISD) è il solo, fra tutti, che si mantenga a posto.

Sembra invece che alcuni membri del Gruppo « Die Internationale » siano scivolati di recente nel marasma del kautskismo senza marcia. Per esempio, Ströbel è arrivato a fare dei complimenti a Bernstein e Kautsky nella « Neue Zeit », e, il 15 agosto 1916, ha pubblicato un articolo col titolo « Pacifismo e Socialdemocrazia » in cui difende il più triviale pacifismo alla Kautsky, mentre Junius prende posizione nettamente i progetti di « disarmo », di « soppressione della diplomazia segreta », ecc. E' quindi possibile che esistano in seno al Gruppo « Internationale » due tendenze: una rivoluzionaria e l'altra oscillante verso il kautskismo.

Comunque, il primo errore di Junius si trova nella quinta tesi del Gruppo « Internationale »: « Nell'era dell'imperialismo scatenato, non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali non servono che ad ingannare le masse e a metterle al servizio del loro nemico mortale, l'imperialismo... ». L'inizio della quinta tesi, che termina con questa frase, caratterizza la era attuale come imperialista. Ora, è possibile che la negazione delle guerre nazionali in genere sia dovuta ad un'esagerazione di circostanza al fine di rafforzare l'idea del tutto giusta che la guerra attuale è una guerra imperialista, e non una guerra nazionale. Ma, poiché può verificarsi anche il contrario e poiché si tratta di una erronea negazione di tutte le guerre nazionali per reazione alla menzogna rappresentazione della guerra attuale come una guerra nazionale da parte di diversi socialdemocratici, siamo costretti ad essere molto espliciti nella nostra critica.

Non esistono più in nessun caso guerre nazionali?

Junius ha perfettamente ragione di insistere sull'influenza decisiva dell'« ambiente imperialistico » nella guerra attuale, di mostrare che la Russia sta dietro alla Serbia e che la partecipazione, per esempio, dell'Olanda deriva anch'essa da moventi imperialistici, poiché essa, in primo luogo, difende le sue colonie e, in secondo, è alleata ad una delle coalizioni imperialistiche. Ciò è incontestabile e merita alla guerra attuale, e in quanto Junius mette l'accento sulla lotta contro « lo spettro della guerra nazionale che grava sulla politica socialdemocratica », bisogna riconoscere che le sue conclusioni sono giuste e perfettamente a posto.

Ma, sarebbe falso, esagerando questa verità e deviando dalla giusta linea marxista, pretendere, di restare indifferenti a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo trasferendo ad esse il giudizio sulla guerra attuale e dimenticando i moti nazionali contro le potenze imperialistiche. Il solo argomento a favore della tesi secondo la quale « non possono più esistere guerre nazionali », è che il mondo è diviso fra un piccolo numero di « grandi potenze » imperialistiche, e che per conseguenza, ogni guerra, anche se nazionale in origine, si trasforma prima o poi in guerra imperialistica perché tocca gli interessi di una delle potenze o coalizioni imperialistiche. (pag. 81 dell'opuscolo).

L'inesattezza di questo argomento balza agli occhi. Il principio della dialettica marxista consiste, certo, nel riconoscimento che tutte le frontiere nella natura e nella storia sono determinate e quindi rimovibili; che non esiste un solo fenomeno che non possa, in certe condizioni, trasformarsi nel suo opposto. Una guerra nazionale può trasformarsi in guerra imperialistica e viceversa. Ad esempio, le guerre della rivoluzione francese cominciarono come guerre nazionali, e lo erano effettivamente. Esse erano rivoluzionarie in quanto difendevano la grande rivoluzione contro il fronte unito delle monarchie controrivoluzionarie

Ma, quando Napoleone instaurò l'Impero in Europa e assoggettò tutta una serie di grandi Stati nazionali da tempo esistenti, le guerre nazionali francesi divennero imperialistiche e queste produssero a loro volta guerre nazionali di liberazione contro l'imperialismo napoleonico.

Ma solo una sofista potrebbe cancellare la differenza tra guerra imperialista e guerra nazionale obiettando la possibilità per ciascuna di esse di trasformarsi nell'altra. La dialettica — anche nella storia della filosofia greca — è più d'una volta servita da ponte alla sofista. In contrapposto, noi siamo dei dialettici che combattiamo i sofismi non già negando la possibilità di ogni trasformazione in genere, ma aiutandoci con l'analisi concreta dei dati d'ambiente e di sviluppo.

E' altamente improbabile che la guerra imperialistica 1914-1915 si trasformi in una guerra nazionale non solo perché la classe che nello sviluppo storico rappresenta il progresso è il proletariato, e questo tende obiettivamente a trasformare la guerra fra gli Stati in guerra civile contro la borghesia, ma anche perché le forze delle due coalizioni non differiscono che impercettibilmente, avendo il capitalismo finanziario creato dovunque una borghesia reazionaria. Ma non si può proclamare che una tale trasformazione sia impossibile. Se il proletariato europeo restasse impotente per oltre 20 anni; se questa guerra potesse durare un ventennio con vittorie del genere di quelle di Napoleone e portare all'asservimento di una serie di Stati nazionali vitali; se l'imperialismo extraeuropeo (giapponese o americano in primo luogo) potesse ugualmente sussistere per altri 20 anni senza trasformarsi in socialismo (in seguito, per esempio, a un conflitto cino-americano), allora una grande guerra nazionale rappresenterebbe certo per il vecchio Mondo una involuzione di parecchi decenni, ma non è impossibile.

In realtà, è antidialettico, antiscientifico, teoricamente sbagliato, credere che la storia universale progredisca in modo lineare e regolare senza fare, talvolta, giganteschi balzi indietro. C'è di più. Le guerre nazionali nelle colonie e semi-colonie nell'epoca dell'imperialismo sono non solo probabili, ma inevitabili. Nelle colonie e semi-colonie (Cina, Turchia, Persia) vivono circa mille milioni di uomini, ossia più della metà della popolazione totale della terra. Moti di libertà nazionale vi esistono, sia già molto forti, sia in corso di formazione e di sviluppo. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. La continuazione della politica di liberazione nelle colonie sarà inevitabilmente la loro guerra nazionale contro l'imperialismo, ed è vero che essa può condurre ad una guerra imperialistica fra le « grandi potenze » imperialistiche, ma può anche non condurvi; tutto dipende da un gran numero di circostanze.

Un esempio: l'Inghilterra e la Francia, nella guerra dei Sette Anni, lottarono per le loro colonie. Vale a dire, condussero una guerra imperialista, possibile tanto sulla base schiavistica del capitalismo primitivo quanto sulla base attuale del capitalismo altamente sviluppato. La Francia fu vinta e perdette una parte delle sue colonie. Qualche anno dopo cominciò la guerra nazionale di liberazione degli Stati nordamericani contro la sola Inghilterra, e la Francia e la Spagna, pur possedendo a tutt'oggi alcune parti dell'America del Nord, per odio contro l'Inghilterra, cioè a causa dei loro interessi imperialistici, conclusero un patto d'amicizia con gli Stati che avevano preso le armi contro la metropoli inglese. Truppe francesi, unitamente a truppe americane, vinsero l'esercito britannico. Abbiamo qui a che fare con una guerra nazionale di liberazione, in cui la concorrenza imperialistica è un elemento aggiunto e privo di importanza decisiva, contrariamente a quanto vediamo nella guerra odierna dove neppure il fattore nazionale della guerra austro-serba ha molta importanza di fronte alla com-

petizione imperialistica che determina tutto l'insieme.

E' dunque chiaro che sarebbe insensato usare la nozione di imperialismo in modo stereotipato e concluderne l'« impossibilità » di guerre nazionali. Una guerra nazionale di liberazione, per esempio della Persia, dell'India e della Cina alleate contro l'una o l'altra delle potenze imperialistiche, è perfettamente possibile, anzi probabile, poiché verrebbe dal movimento nazionale di liberazione di quei paesi e in tal caso la trasformazione della loro guerra in guerra imperialistica fra le potenze imperialistiche attuali dipenderebbe da circostanze concrete e molto numerose, che sarebbe ridicolo voler stabilire in anticipo.

In terzo luogo, non si può, neanche in Europa, considerare impossibili nell'epoca dell'imperialismo, delle guerre nazionali. L'era dell'imperialismo ha fatto della guerra attuale una guerra imperialistica; essa produrrà inevitabilmente (finché non verrà il socialismo) nuove guerre imperialistiche, ed ha reso completamente imperialistica la politica delle grandi potenze attuali; ma questa « era » non esclude affatto delle guerre nazionali, per esempio da parte dei piccoli Stati annessi o nazionalmente schiacciati

L'errore teorico genera l'errore pratico

Non ci soffermeremo oltre sull'affermazione inesatta che « non possono più esistere guerre nazionali », perché essa è manifestamente un errore teorico. Sarebbe deplorabile che la « sinistra » manifesti nei riguardi del marxismo una mancanza di rigore laddove la fondazione della III Internazionale è possibile solo sul terreno del marxismo più rigoroso. Ma l'errore è nefasto anche agli effetti della politica pratica: ne deriva l'insensata propaganda a favore del « disarmo », poiché si pretende che possano esistere soltanto guerre reazionarie; se ne deduce un'indifferenza ancor più insensata e negativa di fronte ai movimenti di liberazione nazionale, e quest'indifferenza diviene sciocchissima quando i sudditi delle « grandi » nazioni che opprimono una massa di popoli minori o di colonie, proclamano dottamente: « Non possono più esistere guerre nazionali ». In effetti, guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma inevitabili, e sono progressive e rivoluzionarie indipendentemente dal fatto che il loro successo esiga l'unione degli sforzi di un numero enorme di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni nel caso della Cina e dell'India), o che si produca un concorso di circostanze particolarmente favorevoli nella situazione internazionale (per esempio, paralisi dell'intervento degli Stati imperialistici a causa della loro debolezza, della guerra, dei loro reciproci antagonismi, ecc.) o che l'insurrezione del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia abbia luogo simultaneamente (questo caso, che citiamo per ultimo, è tuttavia il primo dal punto di vista di ciò che è più desiderabile e vantaggioso per la vittoria del proletariato).

Sarebbe tuttavia ingiusto accusare Junius di indifferenza per i moti nazionali. Non sottolinea egli stesso, fra le colpe della frazione socialdemocratica, il silenzio sull'esecuzione di un capo indigeno del Camerun per « alto tradimento » (certo per un tentativo di sommossa in relazione alla guerra) e altrove non mette in evidenza, — con particolare riguardo ai signori Legien, Lensch e altri bricconi che si fanno passare per « socialdemocratici » — che i popoli coloniali sono dei popoli anch'essi? Junius dichiara con assoluta precisione: « Il socialismo riconosce ad ogni popolo il diritto all'indipendenza, alla libertà, alla libera disposizione dei propri destini... Il socialismo internazionale riconosce il diritto delle nazioni alla libertà all'indipendenza e all'uguaglianza, ma soltanto il socialismo può creare tali nazioni e realizzare il diritto

contro le potenze imperialistiche. Così, nell'Europa orientale, essa non esclude affatto moti nazionali su larga scala. Per ciò che concerne l'Austria, Junius vede le cose molto bene, quando non considera soltanto l'« economia », ma anche le condizioni politiche particolari, sottolinea l'intrinsicamente incapaci di vita dell'Austria » e constata che la monarchia asburgica non corrisponde all'organizzazione politica di uno Stato borghese, ma a « un sindacato elastico di diverse cricche di parassiti sociali », e che la « liquidazione dell'Austria - Ungheria è storicamente la continuazione dello smembramento della Turchia e, insieme, una necessità del processo di sviluppo storico ».

Ciò vale anche per certi Stati balcanici e per la Russia. E se immaginiamo un sensibile indebolimento delle « grandi potenze » nella guerra attuale, o supponiamo la vittoria della rivoluzione in Russia, delle guerre nazionali sono perfettamente possibili, e possono riuscir vittoriose. Per cominciare, l'intervento delle grandi potenze imperialiste non può verificarsi in pratica in ogni circostanza. Inoltre, se si dice vagamente che la guerra d'un piccolo Stato contro uno Stato-cosoloso è senza avvenire, conviene ritorcere che una guerra senza avvenire è pur sempre una guerra, senza contare che certi fenomeni in seno agli Stati-cosolosi (per esempio l'inizio di una rivoluzione) possono spendere una guerra « senza speranze » « ricca di speranze ».

dei popoli a disporre di se stessi ». « Questa parola d'ordine del socialismo », nota molto giustamente l'autore, « è, come tutte le altre, non la santificazione di ciò che esiste ora, ma una direttiva e uno sprone per la politica attiva, rivoluzionaria, innovatrice, del proletariato » (pag. 77 e 78). Sbaglierebbe dunque chi credesse che tutti i socialdemocratici tedeschi di sinistra siano ridotti all'aridità e alla caricatura del marxismo proprie dei socialdemocratici olandesi e polacchi, che non riconoscono neppure il diritto all'autodeterminazione sotto il socialismo.

Nessun equivoco sulla « difesa della patria ».

Un altro errore di Junius si riferisce alla questione della difesa della patria. Ecco un punto politico cardinale in tempo di guerra imperialistica. E Junius ci rafforza nella convinzione che il nostro Partito ha posto il problema nella sola maniera giusta: il proletariato è contro la difesa della patria, in questa guerra imperialistica, a causa del suo carattere reazionario, schiavista e brigantesco, in ragione della possibilità e della necessità di opporre la guerra civile per il socialismo e cercar di trasformare quella guerra in guerra civile.

Junius, da una parte, ha smascherato il carattere imperialista della guerra attuale (che non è una guerra nazionale) ma dall'altra è caduto nell'errore inverso strano di tirar per i capelli un programma nazionale da applicare ad una guerra che non è nazionale! Sembra incredibile, ma è proprio così!

I socialdemocratici ufficiali del tipo Legien e Kautsky ripetevano con particolare zelo l'argomento dell'« invasione » per servilismo verso la borghesia che urlava sull'« invasione » straniera appunto per ingannare le masse popolari sul carattere imperialista della guerra. Kautsky, il quale adesso assicura agli ingenui ai creduloni di essere passato all'opposizione verso la fine del 1914, si riferisce, prima come dopo, a questo « argomento ». Per confutarlo, Junius cita esempi storici molto istruttivi a riprova del fatto che « invasione » e lotta di classe non sono contraddittorie nella società borghese, come vorrebbe la leggenda ufficiale, ma fanno una cosa sola come mezzo ed espressione. Esempio: i Borboni in Francia invocarono l'invasione straniera contro i giacobini; i borghesi dell'anno 1871 le fecero appello contro la Comune. Marx scriveva nella

(Continua in quarta pagina)

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

La crisi catastrofica della Internazionale Socialista nella guerra del 1914

(Continua dalla terza pag.)

«Guerra civile in Francia»: «Il più alto sforzo di eroismo di cui la vecchia società sia ancora capace è una guerra nazionale; ed ora è provato che essa è una pura mistificazione dei governi, destinata a ritardare la lotta delle classi, e gettata da parte appena questa lotta di classe si trasforma in guerra civile».

«Ma l'esempio classico per tutti i tempi è la grande rivoluzione francese», scrive Junius, riferendosi all'anno 1793. E ne tira la conclusione seguente: «Come ne testimoniano i secoli, non è lo stato d'assedio, ma la lotta di classe spietata che risveglia il sentimento di sé, lo spirito di sacrificio e la forza morale delle masse popolari, e che è la migliore protezione e la migliore difesa del paese contro il nemico esterno».

Il corollario pratico che ne tira Junius è: «Certo, i socialdemocratici hanno il dovere di difendere il paese nel caso di una grave crisi storica. E appunto in ciò risiede l'errore madornale della frazione socialdemocratica al Reichstag, che annunciava solennemente, nella sua dichiarazione del 4 agosto 1914: «Noi non abbandoniamo la patria nell'ora del pericolo», e nello stesso momento rinnegava le sue parole».

«Essa ha abbandonato la patria nel momento del maggior pericolo, poiché in quell'ora il primo dovere nei confronti della patria era di mostrarle le vere cause di questa guerra imperialista; di lacerare il tessuto delle menzogne patriottiche e diplomatiche in cui il complotto contro la patria era avvolto; di proclamare energicamente e senza equivoci che, in questa guerra, la vittoria come la sconfitta sono ugualmente fatali per il popolo tedesco; di opporsi energicamente a coloro che imbavagliavano la patria con lo stato d'assedio; di proclamare la necessità dell'armamento immediato del popolo, e della sua decisione sulla guerra e sulla pace; di pretendere con fermezza che i rappresentanti del popolo risiedano in permanenza per tutta la durata della guerra, al fine d'assicurare un vigilante controllo sul governo e la rappresentanza del popolo per mezzo del popolo; di esigere l'abolizione immediata di tutte le sospensioni dei diritti civili, poiché solo un popolo libero può difendere efficacemente il suo paese. Infine, al programma imperialista di una guerra tendente alla conservazione dell'Austria della Turchia, vale a dire della reazione in Europa e in Germania, bisogna opporre l'antico programma veramente nazionale dei patrioti e democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle, la parola d'ordine di una grande Repubblica Tedesca unita. Ecco la bandiera che si sarebbe dovuta presentare al paese, la bandiera che sarebbe stata veramente nazionale, veramente libera, in conformità sia con le migliori tradizioni della Germania, che con la politica internazionale di classe del proletariato... Il grande dilemma fra gli interessi della patria e la solidarietà internazionale del proletariato, il tragico conflitto per cui, «col cuore gonfio», i nostri parlamentari scivolarono dalla parte della guerra imperialista, non è che pura immaginazione, artificio borghese e nazionalista. In realtà in guerra come in pace regna un'armonia completa fra interessi del paese e interessi di classe dell'Internazionale proletaria; entrambi esigono lo sviluppo più energico della lotta di classe e l'affermazione più recisa del programma socialdemocratico».

Junius propone dunque di opporre un programma nazionale alla guerra imperialistica. Propone che la classe portatrice del progresso guardi verso il passato anziché verso l'avvenire!

Obiettivamente, in Francia e in Germania, come in tutta l'Europa del 1793 e del 1848, la rivoluzione democratica borghese era all'ordine del giorno. A questa situazione storica obiettiva corrispondeva il programma «veramente nazionale», cioè il programma nazionale borghese della democrazia di quell'epoca, che fu realizzato nel 1793 dagli elementi più rivoluzionari della borghesia e del «quarto stato» e nel 1848 fu proclamato da Marx a nome dell'insieme della democrazia progressista. Alla guerra feudale e dinastica fu opposta obiettivamente, a quell'epoca, la guerra nazionale di liberazione. Era questo il contenuto dei compiti storici dell'epoca. Oggi la situazione obiettiva per i grandi

Stati europei è diversa. L'evoluzione — astrazione fatta da possibili, momentanei ritorni indietro — non può avvenire che in direzione della società socialista, della rivoluzione socialista. Dal punto di vista dello sviluppo in avanti, dal punto di vista della classe più avanzata, non si può obiettivamente opporre alla guerra imperialista borghese, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, che la guerra contro la borghesia, cioè anzitutto la guerra civile del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere, la guerra senza la quale non ci può essere movimento in avanti; e solo in condizioni particolari e determinate un'eventuale guerra per la difesa dello Stato socialista contro gli Stati borghesi.

E' per questa ragione che certi bolscevichi (i quali, per fortuna, erano poco numerosi e sono stati presto abbandonati da noi per passare al gruppo di «Prisiv») pronti ad adottare il punto di vista della «difesa condizionata», cioè della difesa della patria se la rivoluzione avesse trionfato e se fosse stata instaurata in Russia la repubblica, non erano fedeli che alla lettera del bolscevismo, ma ne tradivano lo spirito, poiché la Russia invasiata in una guerra imperialistica delle potenze dominanti di Europa condurrebbe una guerra imperialista anche come repubblica.

Quando Junius afferma che la lotta di classe è il miglior mezzo contro l'invasione non applica la dialettica marxista che a metà, fa un passo sulla buona strada ma devia subito dopo. La dialettica marxista esige un'analisi concreta di ogni situazione storica. Che la lotta di classe sia il miglior mezzo contro l'invasione, è giusto tanto per la borghesia che rovescia il feudalesimo quanto per il proletariato che rovescia la borghesia. Ma appunto perché è giusto per tutte le oppressioni di classe, è troppo generale e insufficiente per ogni caso particolare dato. La guerra civile contro la borghesia è pure una forma di lotta di classe, e solo questa forma di lotta di classe avrebbe liberato l'Europa (tutta l'Europa, non soltanto un paese) dal pericolo dell'invasione. Ma anche una «repubblica pangermanica», se fosse esistita dal 1914 al 1916, avrebbe pur sempre condotto una guerra imperialista.

Junius si avvicina molto alla risposta a questo problema e alla sua giusta soluzione: guerra civile contro la borghesia per il socialismo, ma torna subito dopo indietro con la sua immaginaria «guerra nazionale» degli anni 1914-15-16. Se si considera la questione non dal punto di vista teorico, ma pratico, l'errore di Junius non risulta meno evidente. Tutta la società borghese, tutte le classi della Germania, ivi compresi i contadini, erano per la guerra (in Russia il caso era probabilmente lo stesso; perlomeno la maggioranza dei contadini agiati e medi e una parte molto notevole dei contadini poveri, si trovavano nel cerchio magico dell'imperialismo borghese). La borghesia era armata fino ai denti. In una tale situazione, proclamare un programma di repubblica, di parlamento in permanenza, di elezione degli ufficiali da parte del popolo («armamento del popolo»), ecc., avrebbe, in pratica, significato «proclamare» la rivoluzione con un programma rivoluzionariamente inesatto!

Nello stesso brano, Junius dichiara a ragione che non si poteva «fare» la rivoluzione. Negli anni 1914-1916, la rivoluzione era all'ordine del giorno, era contenuta nella guerra, e non poteva sorgere che da questa. Ciò che occorreva «proclamare» a nome della classe rivoluzionaria, cioè che occorreva dichiarare senza timore come suo programma, era: è impossibile arrivare al socialismo. In periodo di guerra, senza la guerra civile contro la borghesia più reazionaria e criminale, che condanna il popolo a sofferenze indescrivibili. Sarebbe stato necessario pensare ad azioni sistematiche, conseguenti, pratiche, applicabili ad ogni incalzare dello sviluppo della crisi rivoluzionaria, azioni che andassero nel senso della rivoluzione maturante. Queste azioni sono ricordate nelle risoluzioni del nostro partito: 1° voto contro i crediti di pena; 2° smembramento della «sacra unione»; 3° creazione di un'organizzazione illegale; 4° fraternizzazione dei soldati; 5° appoggio a tutte le azioni rivoluzionarie di massa. Il successo di tutti questi passi conduce inevitabilmente alla guerra civile.

La proclamazione di un grande programma storico avrebbe indubbiamente un'enorme importanza; non certo quella del vecchio programma nazional-tedesco scaduto per gli anni 1914-16, ma di un programma socialista ed internazionale proletario. «La vostra borghesia fa una guerra di brigantaggio; noi, lavoratori di tutti i paesi belligeranti, vi dichiariamo la nostra guerra, la guerra per il socialismo» — tale è il contenuto del discorso col quale i socialisti avrebbero dovuto presentarsi nei Parlamenti, il 4 agosto del 1914, non come Legien, David, Kautsky, Plekanov, Guede, Sembat, ecc. che hanno tradito il proletariato.

E' evidente che due specie di considerazioni sbagliate possono aver causato gli errori di Junius. Indubbiamente, egli è deciso contro la guerra imperialista e per la tattica rivoluzionaria; nessuna gioia maligna di Plekanov sulla «difesa della patria» di Junius può cambiare questo fatto, e occorre rispondere immediatamente e chiaramente a possibili, anzi probabili, calunnie del genere.

In primo luogo Junius non si è liberato del tutto dall'«ambiente» dei socialdemocratici tedeschi, anche della sinistra, che temono una scissione e hanno paura di spingere fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie. (1) E' questo un falso timore, e la sinistra dei socialdemocratici tedeschi deve liberarsene e se ne libererà. Lo sviluppo della lotta contro il socialismo viene costringerà a farlo. E la loro lotta contro i propri socialdemocratici è decisa, energica, franca: questa è l'enorme, cardinale differenza di principio fra loro e i Martov, che con un braccio (alla Skobelev) levano la bandiera col motto: «Ai Liebknecht di tutti i paesi», e con l'altro stringono teneramente la mano ai Potressov!

In secondo luogo, è chiaro che Junius avrebbe voluto realizzare qualcosa nel genere della «teoria degli stadi» cara ai menscevichi; cioè realizzare il programma rivoluzionario cominciando dallo stadio più comodo, più popolare, più «accettabile» per la piccola borghesia. Una specie di piano inteso ad «ottenere la storia per soperchieria», raggiungendo il filisteo. Chi potrebbe essere contro la migliore difesa della patria? Ma la vera patria è la Repubblica pangermanica, la migliore difesa è la milizia, il Parlamento permanente, ecc. Una volta adottato, un simile programma potrebbe al successivo stadio: la rivoluzione socialista.

E' probabile che tali considerazioni abbiano determinato, coscientemente o incoscientemente, la tattica di Junius. E' inutile dire che esse sono sbagliate. Nell'opuscolo di Junius si sente il militante che «è completamente solo», senza i compagni di un'organizzazione illegale abituata a pensare sino in fondo le soluzioni rivoluzionarie e a preparare sistematicamente le masse nel loro spirito. Ma questa mancanza — e sarebbe grave errore dimenticarla — non è una deficienza personale di Junius, ma è il risultato delle debolezze di tutte le Sinistre tedesche, ingarbugliate come sono da tutte le parti nella rete infame dell'ipocrisia dei Kautsky, della pedanteria e «indulgenza» degli opportunisti.

I partigiani di Junius sono riusciti, per quanto soli, a diffondere dei volantini illegali ed a intraprendere la lotta contro il kautskismo. Essi sapranno, anche per l'avvenire, marciare sulla strada buona.

(luglio 1916)

(1) Junius commette lo stesso errore nel suo svolgimento su ciò che è più augurabile: vittoria o

sconfitta? Egli ne tira la conclusione che entrambe sono ugualmente negative (distruzione, aumento degli armamenti, ecc.). Questo non è il punto di vista del proletariato rivoluzionario, ma del piccolo borghese pacifista. Se si parla di intervento rivoluzionario del proletariato — ma sfortunatamente Junius e le tesi del Gruppo «Die Internationale» ne parlano in modo troppo generale — bisogna assolutamente che la questione sia posta in altri termini.

E' possibile un intervento rivoluzionario senza il pericolo di una sconfitta? E' possibile abbattere la borghesia e il governo del proprio paese, senza provocare lo stesso pericolo? Non abbiamo noi sempre dichiarato, e l'esperienza della storia delle guerre reazionarie non ce l'ha mostrato, che le sconfitte facilitano il compito delle classi rivoluzionarie? (Nota di Lenin).

NOTA

Il lettore di questo scritto polemico di Lenin rivedrà utilmente la «Premessa» che abbiamo anteposto nel numero scorso ai due testi della Luxemburg, e in cui diversi punti difficili della questione sono elucidati.

Per coloro che non abbiano letto il numero precedente, e ai quali il nostro giornale capiti per la prima volta fra le mani, riteniamo utile fornire un brano della Premessa che riguarda la posizione della Sinistra in Italia durante la I° Guerra Mondiale.

Sia consentito, chiudendo per ora, un cenno alle cose italiane del tempo. Lenin rileva giustamente che le posizioni di Junius erano quelle prese dai bolscevichi russi fin dal settembre 1914 e ribadite in scritti conferenze e convegni.

Può notarsi che i socialisti italiani si trovavano in una posizione privilegiata per il ritardo d'intervento dell'Italia. Va tuttavia ricordato che la vera sinistra del partito socialista italiano — tutto avverso alla guerra — prese una posizione conforme a quella, allora non cono-

sciuta, di Lenin, dai primi giorni dell'agosto 1914 e precisamente con articoli che sono stati ricordati nella Rivista Storica del Socialismo di Milano, N. 4 del 1958. Dai larghi particolari è messo in rilievo un articolo dello Avanti! dal titolo Al nostro posto! che ha la data del 15 agosto 1914.

In detto articolo è preveduto che la borghesia italiana alleata della Germania e dell'Austria sarà trascinata in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, ed è delineata la politica di opposizione anche a questo intervento da parte del partito proletario, per l'eguale carattere imperialista della guerra sui due fronti in contesa.

Varie circostanze facilitarono la sinistra italiana nell'assumere la giusta posizione rivoluzionaria e marxista fino a realizzare la scissione di Livorno, che rompe con un centrismo forse meno compromesso di Kautsky.

Non è stato ancora possibile illustrare con ricerche storiche nostre di partito tutto questo decorso, e al momento non si possono fissare che scarni punti.

1. - Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una corrente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra, Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. - La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese di Africa e la guerra del 1912 con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. - La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo la insurrezione di Torino e nella lotta contro le emozioni patriottiche alla Camera della destra socialista turatiana.

4. - La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe fin da prima della guerra e alla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro la mobilitazione.

5. - La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano la accettazione delle tesi comuniste ma non volevano staccarsi dalla destra sotto pretesto che non era stata faurice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del difesismo ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese e del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il disfattismo rivoluzionario — nel che non vediamo in ritardo la Luxemburg su nessuno dei nostri — erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovemmo ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

I loro convegni «sindacali»

Il congresso camerale di tutte le categorie, tenutosi alla C.D.L. di Viareggio il 18-20 marzo, conferma ancora una volta la nostra denuncia della politica dei sindacati «operai» di tutti i colori, politica di tradimento di quelli che sono gli interessi anche immediati e contingenti della classe operaia. I sindacati asserviti al capitalismo non proclamano infatti la lotta aperta contro il padronato, ma ricorrono a forme di collaborazione con esso che fanno passare come conquiste grandiose, mentre in realtà si risolvono in continue cocenti sconfitte.

Naturalmente, il primo posto nella discussione è stato occupato dal tema ormai tristemente famoso delle commissioni interne. «Bisogna potenziare questi organismi — hanno dichiarato i sindacalisti, — perché essi sono organi dei lavoratori che possono affiancarsi alla direzione delle aziende per il loro miglior rendimento». Chiaro, no? Ai nostri sindacalisti non interessa il miglioramento delle condizioni di vita degli operai, ma «il miglior rendimento dell'azienda»...

Circa i contratti nazionali di lavoro, è stato detto che essi rappresentano il minimo di paga calcolato sulle aziende piccolissime. Senonché il contratto dei metallurgici è stato calcolato sulle piccole officine e non sulla Fiat, perché «non possiamo mettere sullo stesso piano la Fiat e le piccole aziende»: in altre parole, gli operai non facciamo i cattivi coi piccoli capitalisti; anzi, cerchiamo di allearci per combattere i monopoli. Esultino i piccoli borghesi: nessuno impedirà loro di sfruttare a sangue i loro dipendenti; anzi, nella loro lotta concorrenziale contro i monopoli essi riceveranno un aiuto proprio dall'organizzazione «operaia»!

Non si è parlato di lotte unitarie, ma solo di lotte di categoria, e azienda per azienda. Per giustificare un metodo di lotta dimostratosi così letale agli operai, che si trovano a combattere divisi in tempi e luoghi diversi, i papaveri sindacalisti hanno dichiarato: «E' contrario agli interessi degli operai [sic] e della nazione [ecco che cosa vi sta a cuore!] trasformare le lotte da particolari in generali; ognuno deve fare da sé, altrimenti l'Italia sarebbe continuamente in sciopero [fosse vero!]. E ancora: «Se lotissimo tutti insieme, troveremmo maggior durezza nel padronato che lottando settore per settore». Bei predicatori dell'unità a tutti i costi quando si tratta di combinare pastette politiche, e della «divisione a tutti i costi» quando si

tratta di lottare sul piano di classe! Si è mai visto, nella storia, un generale che divide il suo esercito in cento frammenti e li spinge così sbriciolati sul campo di battaglia?

Ma il bello deve ancora venire: aprano bene gli orecchi gli operai curvi sotto la sfera del padrone; ecco l'ultimo colpo di frusta dei nuovi «strategi del proletariato»: «Solo con questo tipo di lotte [frammentarie, spezzettate settore per settore] cemeremo l'unità fra i lavoratori! Non è da ridere? Spezzettando la classe operaia in settori, sottosegretori e sottosegretori, categorie, aziende, reparti ecc. ognuno tenuto a badare ai fatti suoi e a portare avanti le sue rivendicazioni senza curarsi degli altri, i cervelloni del sindacato «cementano l'unità» operaia!

Un altro argomento scottante è stato trattato, un argomento che costituisce da anni la fissazione degli operai imborghesiti e dei dirigenti traditori: la terra ai conta-

dini. Si tratta di dare le aziende agricole a quelli che le coltivano e ricevere in compenso dai nuovi piccoli proprietari, eventualmente sfruttatori di braccianti in nome del... socialismo, un appoggio alle elezioni. Ma che cosa non farebbero, costoro, per un voto di più?

Infine, con logica impeccabile, dopo di dover perorato a favore dello spezzettamento delle lotte operaie, si è concluso auspicando la creazione di un unico sindacato per tutti i lavoratori. Ciò dimostra che l'«unità» interessa soltanto se si tratta di costruire un'unica galera. Ma, ha fatto osservare qualcuno, un sindacato solo può dar posto a tutti i dirigenti che prosperano oggi all'insegna della pluralità sindacale? Comunque, stiano tranquilli gli operai: i loro organismi, se non si occupano degli interessi della classe lavoratrice, pensano però al benessere della patria, della nazione, della piccola azienda, dei piccoli proprietari terrieri. Viva l'Italia!

A caccia di voti

Tutto il mondo è paese, per gli opportunisti, i riformisti e i sacrestani della democrazia progressiva.

Ansiosi di ottenere finalmente un posto in parlamento, i «comunisti» australiani stanno moltiplicando i loro sforzi come riformatori nelle amministrazioni comunali per dimostrare al pubblico che nessuno meglio di loro saprebbe dirigerle e amministrare la società borghese. Prendete il consiglio comunale di una cittadina australiana di cui narra la rivista «Problemi della pace e del socialismo» 2 febbraio. «Egli ha saputo salvare dalla demolizione 200 cottages costruiti durante la guerra e ottenere che fossero ceduti a prezzi modificati alle famiglie che li abitavano: né i liberali né i laburisti facenti parte del consiglio si erano opposti alla demolizione di queste case». Non si trattava di «case», intendiamoci bene, ma di baracche: tuttavia gli in-

quilini, si sa, ci erano affezionato, e il consigliere ha ottenuto che se le tenessero, ed anche a buon prezzo. Non solo, ma si è fatto l'iniziatore della lotta contro la disoccupazione: «Alla vigilia di Natale dello scorso anno, grazie alla sua azione, trenta persone ottennero lavoro per una settimana migliorando così la loro situazione in occasione delle feste».

Era una rivendicazione massima, in tutto degna di un rivoluzionario; e al consigliere i posteri eleveranno un monumento. Se i compagni ne seguiranno l'esempio, a Natale tutti i disoccupati avranno il tacchino, poco importa se negli altri trecentosessanta giorni tireranno la cinghia, mentre gli operai in genere potranno finalmente capire la differenza essenziale che corre fra il riformismo dei laburisti e il riformismo dei kruscioviani, e sentiranno il dovere di mandarli al parlamento. Del resto, gli emigrati italiani in Australia potrebbero raccontare ai loro fratelli «che cosa sono capaci di fare a Montecitorio» i «comunisti» delle Botteghe Oscure. Non solo, grazie a loro, si salvano le baracche in demolizione, ma si costruiscono le chiese — una per rione, possibilmente.

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Perché la nostra stampa viva

GENOVA Beppe 200, Primo 210, Un banchiere 70 castagnino per meno ore lavoro 50 Antonio 230 Giovanni della Pippa 100, Mirco 500, Cappello 500, Laris ed un banchiere 140, Bruno 100, Giulio 100 Renzo 100.

CASALE POPOLO Caffè Mogol 330, Ristorante Universo 500, Pederzoli 200, Zavattaro 100, Capè 40, Buffa 270, Dorino e Catalano 90, Sigarette 100, Felice 100, Pederz 1000, Somaschini dall'Argentina 1000.

MILANO Claudio 2000, Franca 1000, Il cane 2000, Mariotto (Luca) 700, p.r. Claudio 3000, Antonio 1500, Alfonso 5000, Sebastiano 1500, Mario 6000, Franco 6000, Mariotto 6000, Roberto 2000.

COSENZA Natino fino febbraio 10.000.

GRUPPO V salutando i compagni di Piovone R. 8000.

TOTALE ATTUALE 60.800. Totale Precedente 338.675. Totale Generale 397.745.

VERSAMENTI

GRAVINA 5000, PARMA 3800, GENOVA 5900, TRIESTE 3000, NAPOLI 10800, BOLOGNA 1000, PIOMBINO 1000, MESSINA 2000, ROMA 500, BOLZANO 1500, CASALE P. 3800, FORLI' 7450, GENOVA 500, PORTOFERRAIO 380.

Responsabile

B RUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2899